

CASO ITALIA. Gran consulto all'Università di Harvard sulla caduta del regime e le prospettive di sviluppo

Progetto Cassese Un super ministero per l'economia

Il ministro della Funzione pubblica, Sabino Cassese, ha presentato al governo il progetto di riordinare la mappa del potere amministrativo. Il numero dei ministeri sarà ridotto dagli attuali 19 a 15: all'epicentro del fenomeno la nascita di un ministero dell'economia e delle privatizzazioni che segnerà il secondo regnum per l'ex ministro dell'agricoltura, trasformato nei mesi scorsi in ministero per le risorse agricole alimentari e forestali, e che verrebbe assorbito dalla nuova struttura riducendola ad una direzione generale. Nel nuovo assetto scomparirebbero anche il ministero delle Poste e quello dell'Industria, trasferiti al superdicastero economico. Al Tesoro verrebbe sottratta la competenza su privatizzazioni e agevolazioni finanziarie alle imprese. La Sanità passerebbe al ministero della Protezione sociale.



Giampiero Agostini/Contrasto

I saggi Usa bocciano la Destra

Gran consulto di saggi all'Università di Harvard sulla «rivoluzione» italiana. In un confronto totalmente libero, senza peli sulla lingua, che consente di sollevare apertamente anche questioni esplosive, - tipo: tagliamo le pensioni o aumentiamo le tasse? - in una sala piena di esimi professori che si accalorano come in un'assemblea. Ottimisti, pessimisti e Franco Modigliani che poi sbotta: «Per fortuna c'è il Pds».

DAL NOSTRO INVIATO SIGMUND GIMZBERG

CAMBRIDGE (Boston). Si scaldano l'anziano professor Modigliani, col ciuffo di capelli bianchissimi che gli si agita tradendo il suo infervorarsi: «Sono ottimista, siamo più vicini ad una soluzione di quanto non sembri, con Ciampi abbiamo avuto un governo intelligente, rispettato. Il resto del mondo capirà che l'Italia è un buon posto per investire. Sono convinto che l'Italia ha un gran futuro, a meno che non vengano al potere i fascisti. La nostra gran fortuna è che c'è un Partito comunista molto ragionevole (si riferisce al Pds ovviamente), è un lapsus molto frequente in questo seminario, ndr), che da quando gli italiani hanno votato in massa contro il dare a sé stessi un aumento di 15.000 lire (il riferimento è al referendum sulla scala mobile, ndr) ha capito la lezione, sa benissimo che l'elettorato non è stupido».

Analisi crude. Poco prima di Modigliani, nella sessione «economica» del convegno

se serie, gravissime, su cui nei comizi elettorali e nella politica in formato tv è difficile per chiunque dire la cruda e brutale verità.

Come in un consulto di medici si usano argomentazioni che nessuno di loro ripeterebbe tali e quali al paziente o ai suoi familiari. Gli investimenti si sono già tagliati, nessun governo responsabile né di sinistra né di destra potrebbe tagliarli ancora di più: per far quadrare i conti o si tagliano pensioni e trasferimenti (nessuna forza politica è in grado di farlo da sola, basti pensare che la Cgil ha più pensionati che lavoratori attivi), o si aumentano ancora le tasse (ma questo diventa difficile perché la destra dei Bossi e dei Berlusconi della riduzione delle tasse ha fatto irresponsabilmente il proprio cavallo di battaglia): è questo il lucido, per quanto terribile, ragionamento di Spaventa, con gesso alla lavagna. Il professor Monti dice in sostanza: o si esce catastroficamente dall'Europa o si mette la mano al bisturi, e in questo secondo caso l'Italia ha ancora un grande potenziale di crescita, che può fondarsi sul salto di efficienza e di produttività che deve ancora compiere rispetto alle altre economie dell'occidente; anzi, può ridiventare una delle economie in più forte crescita.

Crescita e sviluppo. Nelle equazioni apparentemente irresolubili, una variabile che a giudizio unanime può dare la chiave della

salvezza: la crescita, lo sviluppo, bloccati dai mostruosi meccanismi del vecchio regime. E c'è l'opinione diffusa che a questo punto la sinistra potrebbe davvero prendere in mano questa bandiera se ne avrà il coraggio, e che invece la destra non ce la può fare perché fa promesse fiscali irrealizzabili o irresponsabili. Di fronte al paese c'è la scelta tra un'occupazione che va avanti con la crescita o un'occupazione che si cerchi di mantenere conservando la rigidità che ostacolano la crescita. Un'occupazione anche per le generazioni a venire, o un'occupazione «così com'è», a scapito di queste ultime.

In Italia una discussione così non si potrebbe fare. Vedresti tutti alzarsi per andare a rispondere al telefonino, o a notare il professor Renato Manheimer. Facciamo fatica a pensare che nel clima pre-elettorale un gruppo così qualificato di personalità possa parlare senza peli sulla lingua di taglio delle pensioni, di aumenti delle tasse, di un'ondata di disoccupazione che si estenderà ai giovani, alle assicurazioni, al settore dei servizi che sinora aveva fatto da tampone assorbente, o di reintroduzione delle gabelle salariali nel Mezzogiorno. O che ci si possa così francamente - al di là dei programmi ufficiali che si somigliano fin troppo - porre domande tipo: quale coalizione politica, al di là della colorazione, può davvero salvaguardare un aumento reale degli investimenti, ridurre i trasferimenti o garantire una ri-

presa economica?

La rivoluzione dolce

Il giorno prima la discussione si era concentrata sulle origini della «rivoluzione», con interventi di Paul Ginsborg, Charles Maier, Alessandro Pizzomo, Michele Salvati e Gianfranco Pasquino, ed era entrata nei dettagli del micidiale intreccio di sottogoverno, corruzione, clientelismo e mafia che aveva caratterizzato l'ancien regime con le relazioni di Judith Chubb, Donatella della Porta, Diego Chubb e Joe La Palombara. Anche loro divisi tra più ottimisti e pessimisti, tra chi considera l'«ancien régime» un effetto, non un causa del rivolgimento e chi, come Modigliani, non riesce a capacitarsi che i giudici nell'eccesso di zelo abbiano mandato avvisi di garanzia, per soli 50 milioni di finanziamenti illegali, al suo amico Giorgio La Malfa.

A fine giornata a tavola, scherzosamente, per alleggerire la fatica e la concentrazione di una discussione molto seria e impegnativa, Bob Putnam, l'italianista del Government Department di Harvard, aveva proposto un gioco: che percentuale avrà il Pds alle elezioni, chi sarà capo del governo, chi preferisce come presidente della Repubblica? La risposta al primo quesito: al Pds toccherà il 20, 19, 21, 25, 30, 35 per cento, a seconda dell'interlocutore. Ciampi, Ciampi, Ciampi... le risposte al secondo quesito. Napolitano, Napolitano, Napolitano... le risposte al terzo.



Modigliani

«Ciampi intelligente e rispettato. Il Pds un partito ragionevole»



Spaventa

«Nessun governo responsabile può tagliare ancora investimenti»

Elezioni Arrigo Boldrini scrive al Pds: «Non mi ricandido»

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

RAVENNA. Bulow ha preso carta e penna. Per spiegare perché non si ricandiderà alle prossime elezioni politiche di marzo, il senatore Pds Arrigo Boldrini, mitico comandante partigiano e presidente nazionale dell'Anpi, ha inviato una lettera alla segreteria nazionale del Pds e ai compagni della Quercia della sua città.

La lettera di Bulow

Tenuto conto dei mutamenti profondi della situazione politica con l'unità dei progressisti e quindi con un vero e proprio salto di qualità, della intensità di lavoro del nuovo Parlamento per le esigenze di un rinnovamento profondo, con un continuo rapporto con la società, - scrive Boldrini - è maturata in me la convinzione di non ripresentarmi, ben conoscendo quali sono gli impegni che comporta il mandato parlamentare per la mia lunga esperienza vissuta.

Una rinuncia ragionata, lucida, con consapevolezza, accompagnata dalla dichiarazione di voler continuare, dopo tanti anni, ad essere ancora in prima fila e a voler continuare ad impegnarsi: «La mia decisione - scrive alla fine della sua lettera Bulow - si accompagna all'impegno, con profonda convinzione, per continuare a dare il mio contributo nella attività dell'Anpi e nella stessa Confederazione tra le associazioni combattentistiche e partigiane».

Il partigiano spiega che la sua decisione di non presentarsi quale candidato per la dodicesima legislatura ha avuto dei precedenti: anche in passato quando ho espresso la mia opinione di non essere ricandidato, ma gli organi nazionali e provinciali, prima del Pci e poi del Pds, mi hanno sollecitato a ripresentarmi alle elezioni politiche».

La risposta di Occhetto

Affettuosa ed emozionata la risposta del segretario nazionale della Quercia Achille Occhetto. «Nel modo sobrio e schivo che ti è consueto - scrive Occhetto - hai richiamato la memoria di ciascuno di noi a passaggi decisivi della storia della Repubblica. Passaggi in cui tu sei stato autorevole protagonista, come valoroso combattente della lotta partigiana, come padre costituente della nuova democrazia italiana, come presidente dell'Anpi, come dirigente arinato del nostro partito. Occhetto prosegue ricordando che «in tantissimi anni di battaglie comuni, con il tuo esempio ci hai educato a vivere la politica con generosità e disinteresse, insegnandoci al tempo stesso che la forte convinzione delle proprie buone ragioni non deve mai essere disgiunta dalla paziente ricerca delle convergenze e delle intese democratiche più ampie. Di tutto questo, caro Bulow, io sono grato personalmente e il sono grati tutti i militanti e i dirigenti del Partito democratico della sinistra».

Il segretario del Pds conclude scrivendo: «Oggi, nel momento in cui ti appresti a non ricandidarti, con un ennesimo atto di generosità e responsabilità, ci rassicura sapere che continueremo ad averti ogni giorno al nostro fianco come dirigente politico appassionato».

Dello stesso tono affettuoso è piena la lettera che il segretario del Pds di Ravenna, Fabrizio Matteucci, ha scritto a Boldrini. «Usi parole - scrive Matteucci a Bulow - di grande responsabilità politica e sensibilità che apprezzo e considero un ulteriore, importante contributo al partito ed alla sua iniziativa politica, in continuità con lo stile e la qualità del tuo impegno nel Pci, nel Pds e nell'Anpi. È evidente - aggiunge Matteucci - che la tua rinuncia è una spinta per fare esprimere nuovi contributi nella difficile fase di costruzione dell'alleanza dei progressisti nata il primo febbraio». «Sono certo - conclude Matteucci - che il tuo impegno e contributo sarà pieno, e punto di riferimento per ognuno di noi e per tutto il partito. Sono certo che il nostro impegno futuro sarà sostenuto da un grande compagno e da un grande italiano».

Molti magnati nel mondo catturati e «scaricati» dalla politica

Capitani d'industria all'assalto del Palazzo

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Silvio Berlusconi non è il primo e non sarà l'ultimo tycoon sbarcato in politica, ma una cosa è certa: nell'Europa che fa della separazione dei poteri una religione, ma non disdegna l'intreccio tra interessi politici ed economici, il magnate in competizione con i politici ha avuto poca fortuna. Vogliamo parlare di Agnelli Umberto, senatore ai margini della Dc quanto dell'azienda dominata dal fratello? Perdersi sono stati il polacco Tyminski, populista e clericale, il miliardario serbo-americano Milan Panic, dopo l'improvvisa ascesa a premier, e il francese Tapie, rampante imprenditore socialista dell'ultima ora scivolato su uno scandalo sportivo, puro stile craxiano fuori moda anche a Parigi. Fuori Europa regge il premier peruviano Alberto Fujimori, ma con i sondaggi declinanti. E poi, Fujimori, tycoon non è mai stato: da fioraio diventò rettore di università guadagnandosi la fama di manager. Al momento di stringere, neppure l'elettorato americano se l'è sentita di affidarsi per quattro anni al miliardario del Texas Ross Perot. Caso a parte quello di Arkadij Voloski, presidente degli industriali russi, che hanno in mano le imprese statali. Resta saldo in sella al partito degli industriali e rappresenta uno dei poteri forti della società

russe che condiziona Eltsin; Voloski è di fatto un politico. Se ne può concludere che l'arte della politica non ha nulla a che vedere con l'arte di vendere saponette e programmi televisivi o che, quantomeno, uno statista non può essere nutrito di solo merchandising. Ripercorriamo rapidamente le storie dei Berlusconi sparsi per il mondo. Anche Stanislaw Tyminski è stato nella Polonia fine '90 una vera sorpresa, classico bastone tra le ruote per i «vecchi della politica»: il coacciano Walesa e il primo ministro Mazowiecki. Il polacco fece fortuna in Perù con la tv via cavo, in Canada cominciò con l'equivalente di diecimila lire al giorno e poi via via ha proseguito la sua scalata nell'olimpo dei ricchi. Pelo sullo stomaco e grande inventiva. Più vicino al seicr Brambilla che non al manager d'assalto, nella Polonia della transizione al capitalismo Tyminski ha rappresentato lo yuppy di cui ci si può fidare perché diventato il portavoce degli indifferenti e dei delusi. Un Poudjade polacco per l'uomo qualunque, che dà voce a tutti quelli che rifiutano la politica perché «sporca», contaminata con chi sta sulle «poltrone che contano», perché quelli di Varsavia «pensano solo a mangiare alle nostre spalle».

Una specie di Peron del Baltico, ciambella di salvataggio per i rampanti arricchiti e gli sfiduciati del Solidarnosc movimento. Le elezioni vennero vinte a fatica da Walesa, ma il caso Tyminski, che al primo turno ottenne il 23,10% contro il 39,96% di Walesa e il 18,08% di Mazowiecki, è rimasto il segnale che segnala Ross Perot nell'America di Clinton. La protesta contro l'establishment attraverso la rivolta fiscale o l'indignità delle ricette anticrisi o il populismo nazionalistico conditi con una biografia dorata, il successo del denaro, la storia di un potere costruito da sé, vero o falso che sia, si sono aperte un varco politico piuttosto consistente. Dal nulla al 20-25% non è davvero poco. Che regga nel medio periodo è un altro discorso.

Milan Panic è il Ross Perot di Serbia. Imprenditore farmaceutico doc con 6300 dipendenti e filiali in tutto il mondo, furibissimo e caparissimo nei collegati al potere politico a suon di finanziamenti, qualche macchina giudiziaria, nel 1992 tentò la scalata al cielo: fare le scarpe a Milosevic. Assumerò il comando della Serbia e farà la pace. Partito dagli States e interrotte per un attimo le assidue frequentazioni con i democratici, Panic è stato primo ministro per qualche mese poi venne sconfitto duramente alle presidenziali da Milosevic. Bush puntava su di lui per ri-

solvere il dilemma jugoslavo.

Anche la Francia vanta un tycoon apparso in politica. Si chiama Bernard Tapie lo «Zorro di Francia», il Grande Gatsby della finanza. Un bulo della politica al quale Mitterrand nel 1992 si affidò per evitare la rotta del partito socialista. Per due volte ministro delle aree urbane, Tapie, che vuol dire pile Wonder, Adidas, Olympic di Marsiglia, piaceva al francese qualunque. Come Alain Delon, il gangster bello. Difeso a tutto spallone da Mitterrand e Bérégovoy quando fu messo con le spalle al muro per una partita di pallone comprata (Valenciennes contro Marsiglia), venne pure denunciato dai Guardasigilli per aver paragonato i metodi dei giudici a quelli della Gestapo.

Come si vede, nessuno dei personaggi citati è un virtuoso del pensiero politico. Un precedente un poco più nobile lo possiamo trovare in Nelson Rockefeller. Troppo potente, troppo liberal, troppo manhattaniano per andare a genio all'America egoista e provinciale. Non entriamo nella hall di un arricchito, chi non ha cuore di grande impero familiare coccolato dall'establishment democratico o repubblicano che sia. Nelson riuscì a dare dimensioni mondiali al potere della famiglia passando dagli affari alla moderna consulenza a governi e imprese. Kissinger prestato a Nixon fu un capolavoro di pubbliche rela-

zioni: la «Volpe» aveva lavorato per Rockefeller come consigliere speciale per la politica estera. Ma non riuscì mai a realizzare il suo sogno: essere il primo alla Casa Bianca e non solo al governatorato dello stato di New York.

Infine, un nobilissimo salto nel passato, Walter Rathenau, il presidente dell'Aeg che influenzò Guglielmo II e il cancelliere Bethmann Holweg quando il suo nome compariva nei consigli di amministrazione di 70 o cento imprese tedesche (bene bene nessuno è mai riuscito a fare il conto). Borghese irregolare, venne assassinato nel 1922 in piena ondata nazionalista, quella che diede linfa all'incubazione del nazismo. Ideatore del modello di «economia nuova», con uno stato «più giusto, più libero, più capace di prestazione di ogni altro stato», un'economia «più trasparente come il vetro, che garantisce a ogni collaboratore la compartecipazione», Rathenau fu primo ministro della ricostruzione nella Repubblica di Weimar poi degli esteri per soli sei mesi. Il suo ritratto: «un uomo di grande formato», «sovente invitato alla corte imperiale e discorreva con gli operai». Firmato: Robert Musil, che ne «fu uomo senza qualità» lo immortalò nelle sembianze del dottor Arnheim. Il nostro Berlusconi, al massimo può vantare come mentore e cronista Vittorio Sgarbi.

Questa settimana. Senza piombo è più verde? Ricerca inedita del professor Maltoni sulle nuove benzine. Il testo integrale e la bibliografia con IL SALVAGENTE in edicola da giovedì a 1.800 lire